

L'INTERVISTA. Luigi Magni e il sogno di una rivoluzione nel suo «Nell'anno del Signore»



Nino Manfredi in una scena del film. Sotto il regista Luigi Magni con Claudia Cardinale sul set

DALLA PRIMA PAGINA

Nostro nonno

Questa interpretazione per cui il privato è meglio del pubblico mentre si può e poi ci si confessa truffare lo Stato non è un gran peccato, e poi ci si confessa, abbozzare è meglio di rimanere intransigenti permea e plasma la cultura politica e sociale di questo che fu il Belpaese. Chi cerca di cambiare politica e cultura è comprensibilmente bollato come un idealista se non ci riesce, come un ribelle o un rivoltoso se la sua sfida appare pericolosa per il potere costituito e per i privilegi che gli ruotano attorno e lo puntellano. Ma diffuso è lo scetticismo sulle motivazioni ideali degli intransigenti che operano per il cambiamento. Ne segue il tentativo di gettare discreditato privato e pubblico sui comportamenti degli innovatori. Senza soluzione di continuità la Confraternita trentina continua a godere i copiosi frutti della sua vittoria religiosa culturale e sociale sulla Riforma protestante nelle sue molte e apprezzabili varianti europee.

Non mi resta che plaudere a quel Pasquino che costituisce un solido punto di riferimento nel film perché in qualche modo era appassionatamente «protestante». Chiunque egli sia davvero stato nella Roma papalina corrotta e conformista merita tutto il mio rispetto e il mio apprezzamento per la sua indomita intransigenza per il suo sano anticlericalismo per il suo bruciante sarcasmo. Se i nomi segnano mi piacerebbe caro lettore che tu mi consentissi di chiamarti dignitosamente nella speranza di avere ereditato qualcosa del suo carattere.

[Gianfranco Pasquino]

Roma Papale Papale

La lapide in memoria di Tarquinio e Montanari è sempre lì di fronte alla chiesa di Santa Maria del Popolo dove fu eretta la ghigliottina. C'è un prima e un dopo per quella lapide. Prima di *Nell'anno del Signore* non la notava nessuno e quando anche qualche turista meticoloso l'avesse letta avrebbe rimuginato un attimo su quei due martiri ignoti per passare rapidamente ad altro. Dopo *Nell'anno del Signore* non si può più fare a meno di correre con gli occhi quel quadrato di marmo come qualcosa che ti richiama con affettuosa familiarità ai sogni di libertà dei carbonari. Luigi Magni sotto quella lapide ci passava spesso da ragazzo. E ricorda persino il momento in cui la scritta cambiò. Era il dopoguerra e Antonello Trombadori eletto consigliere comunale aveva deciso di restituire all'epigrafe la sua integrità. Già perché sotto il fascismo poco dopo i Patti Lateranensi fu cancellata una frase nella quale si diceva che i due cospiratori erano stati messi a morte per «ordine del Papa». L'epigrafe completa era stata redatta all'inizio del Novecento dall'Associazione Giuditta Tavani Arquiati, ardimentosa liberale ma uccisa dagli zruavi del Papa a baionettata insieme al figlio dodicenne e a quello che portava in grembo. Di lì si vide oltocentesca che di una Roma profondamente unita e altrettanto conosciuta Luigi Magni ha tratto ispirazione per molti film: da *Nell'anno del Signore* a *In nome del papa re* a *In nome del popolo toscano* a *Tosca*. La Roma dei Cesari invece campeggiava in *Signore* detto anche *L'Arcaico* dove il regista rappresentava un Campidoglio alle prese con una specie di tangentopoli come lui stesso racconta. Luigi Magni e la moglie Lucia Mirisola sceneggiatrice e costumista (sui gli indimenticabili scatti che avvolgono il volto della bellissima Claudia Cardinale) vivono a due passi da piazza del Popolo in un appartamento in via de' Babuini e cui finestre affacciano proprio sul tetto del cinema Metropolitani che visto dall'alto sembra più una centrale nucleare che una sala di proiezioni.

Roma, quindi, una costante dei tuoi film. Insieme alla correttezza e a quel dialetto così caratteristico e popolare. Come mai questa ispirazione non è venuta mai meno?

Credo che ognuno debba lavorare

Rivoluzionari senza rivoluzione, ovvero carbonari ghigliottinati dal Papa. Luigi Magni racconta «Nell'anno del Signore», uno dei suoi più grandi successi legato alla storia di Roma ottocentesca, ma anche all'autunno caldo e ai sogni del '68.

MATILDE PASSA

su quello che conosce meglio lo sono romano e sono un appassionato di storia mi sento un po' topo di archivi e biblioteche. E poi sono rimasto sempre meravigliato dall'ignoranza che esiste sulla storia di Roma città calunniata perché sconosciuta. Un'ignoranza che mi fa paura perché quando non ricordi il passato non sei nessuno non sai neppure chi sei. Comunque la mia passione per la storia di Roma per il suo dialetto per un cinema che fosse nello stesso tempo serio e comico popolare insomma non mi ha certo aiutato. La critica ha sempre storciato il naso di fronte ai miei film.

Come mai la critica non ti ha mai amato?

I miei film avevano alcuni difetti gravi. In primo luogo erano in dialetto e il dialetto veniva considerato una cosa poco seria. Veniva ammesso solo il napoletano perché gli intellettuali avevano come un senso di colpa nei confronti di Napoli. In secondo luogo faceva no ridere cosa gravissima perché da noi la cultura se non ti affligge non viene presa in considerazione. In terzo luogo *Nell'anno del Signore* era interpretato da un cast straordinario e allora passò l'idea che tutto il merito del film andasse agli attori. Il primo a fare autocritica fu Oreste del Buono che nel 1973 recensendo *La Tosca* sull'«Espresso» riconobbe che forse anche la mia regia valeva qualcosa e mi definì grandioso un po' un regista nazionale popolare. Un po' peggiore di tutti i difetti era l'accusa di anticlericalismo. A quel tempo i compagni della sinistra cercavano a tutti i costi il dialogo con i cattolici dall'altra parte. Un personaggio come Gianni Luigi Rondelli così amico dei preti non poteva certo andare a genio ai miei colleghi.

L'anticlericalismo era un eredità di famiglia?

Ma i miei film non erano anticlericali. Erano film storici veri. D'altra parte io parlavo dell'800 ma mi riferivo all'attualità. *Nell'anno del Signore* uscì nel '69 epoca dell'autunno caldo. Fu scritto e concepito l'anno precedente. Volevo essere una riflessione sull'impossibilità della rivoluzione. Sul sogno di cambiamento di due carbonari che nel 1825 credevano di far sollevare il popolo mentre il popolo non li seguiva affatto. Come accadde nel '68. Volevo rappresentare un potere autoritario. E quale potere è stato più assurdo di quello del Papa? Un prete che governa quella che Mazzini chiamava «la vergogna civile dell'Europa». I miei film sono sempre stati fraintesi. I critici pensavano che fosse un film per ridere invece erano serissimi metafora dei nostri giorni. In *In nome del papa re* si racconta un episodio simile a quello di via Rasella. Monti e Tognetti avevano fatto saltare la caserma Serristori a Trastevere dove morirono circa quaranta zruavi del papa. E dopo ci fu la tremenda repressione nel corso della quale venne assassinata Giuditta Tavani Arquiati.

Targhini e Montanari, allora. La loro storia è tutta vera, o c'è qualcosa di inventato?

Ma no è tutta vera. Solo che come dicevo non la conoscevo nessuno perché la storia di Roma soprattutto quella libertaria anarchica è pressoché ignorata e allora ogni volta si pensa che sia stato necessario lavorare di fantasia. Targhini e Montanari furono ghigliottinati per aver ferito un aristocratico. L'unica forzatura del film è l'aver immaginato un Pasquino datato ormai un'opinione conservatrice di un personaggio interno alla Curia. La statua ha parlato per quattro secoli in latino e il latino lo conoscevano solo i preti e pochi altri. Inoltre se l'anonimo dis-



sidente dava addosso a un papa era perché voleva sostenere un altro candidato non perché ambisse a rovesciare il potere. Un po' come Belli il quale era sostanzialmente un teocratico. Però mi piaceva l'idea di un Pasquino anticlericale.

E come mai hai voluto metterci una donna ebrea come protagonista, la splendida Giuditta di Claudia Cardinale?

La comunità ebraica era un altro punto nero dell'oppressione papale. Gli ebrei erano tra i più vecchi abitanti di Roma e gli antichi romani non li avevano mai perseguitati. Preferivano prendersela con i cristiani per ovvie ragioni politiche. I guai cominciarono dopo il 1550 quando fu istituito il ghetto. C'era stata una grande migrazione dalla Spagna ai primi del Cinquecento in seguito alla decisione di Isabella e Ferdinando d'Aragona di costringere gli ebrei a convertirsi al cristianesimo o ad emigrare. Chi non scelse di di-

Domani in edicola con l'Unità la videocassetta

«Nell'anno del Signore» è il film «sessantottino» di Luigi Magni, anche se uscì nel 1969. È un film sulla rivoluzione, sulla rivolta, e sulla necessità di avere dei mezzi intellettuali adeguati ad essa. È un film su un uomo - Comacchia - che si finge analfabeta per poter scrivere messaggi di ribellione, le famose «pasquinata». Ed è un film davvero notevole, grazie alla magnifica sceneggiatura di Magni - che sfoga nel film tutto il suo viscerale amore per la storia di Roma, la sua città - e anche allo strepitoso cast. Comacchia/Pasquino è Nino Manfredi, in una delle sue prove migliori. Gli fanno da corona la «giudica» Claudia Cardinale, il colonnello Enrico Maria Salerno, i due carbonari Robert Hossein e Renaud Verdy, la bella nobilita Britt Ekland, un giovanissimo Pippo Franco e soprattutto, in due comparsate davvero di lusso, Ugo Tognazzi e Alberto Sordi, il primo è il viscido, astutissimo cardinale Rivarola, il secondo è lo apassoso fratecchione che tenta di indurre i due carbonari a pentirsi per evitare la ghigliottina.

«Tosca», dici? È il film che preferisci, come mai?

Perché c'è tutto quello che amo di più. C'è Puccini intanto e io sono un pucciniano slegato anche se sempre ritornando al discorso su certa cultura di sinistra Puccini veniva considerato una specie di Ganner e Giovannianni Poiré era Castel Sant'Angelo un posto dove ogni volta che ci passavo sotto chi ti accompagnava ripeteva «Quace se è buttata Tosca» come facevo a non farlo? Però sono partito da Sardinia e Giacomina li ho la sciarla stare non volevo si pensasse che volessi imbastire una parodia di Puccini. Quel Gassman indimenticabile bellissimo fasciato nel vestito bianco di raso che mia moglie aveva disegnato per lui. Era il 1973. Pinelli era volato giù dalla finestra del commissariato anche *Tosca* raccontava il passato ma guardava al presente. Il Gassman Scarpia che cantava «sulle note di Trovatioli» chi può sapere che c'avevo et sia nel core di un volente funzionario dell'alta polizia in fondo alludeva a Calabria.

Come andarono i rapporti con

attori di quel calibro?

Molto bene. All'inizio con Alberto Sordi avemmo una lunga discussione perché lui che è un fervente cattolico voleva che i carbonari si pentissero e si convertissero. E io a spiegarli che se si convertivano crollava tutto il film perché loro due dovevano morire martiri dell'idea. E allora lui: «Ma se non se pentono vanno all'Inferno». E io: «Ebbé a te che te l'irga?». «Come che me frega ma a te non te importa niente d'anna». In Paradiso quando morì? «No». «Peggior pe lte» mi disse. Ma con aria seria cattiva Poi si rassegnò Robert Hossein invece faceva radunare le folle perché tutti i curiosi speravano che stessi gridando un altro episodio di *Arlecchino*.

Malgrado le «resistenze» della critica il film fu un grande successo.

Restammo sei mesi al Metropolitan poi per cacciarci via ci dedicammo due prime in contemporanea al Supercinema e all'Arlecchino. Ancora oggi dopo 26 anni la gente mi ferma per la strada, molte persone lo sanno a memoria. Qualche anno fa un illustre critico del quale non faccio il nome dopo aver rivisto il film in televisione mi ha telefonato a mezzanotte e mezza e mi ha detto «Bravo». E io: «Ha messo più di venti anni ma va bene lo stesso».

«Tosca», dici? È il film che preferisci, come mai?

Perché c'è tutto quello che amo di più. C'è Puccini intanto e io sono un pucciniano slegato anche se sempre ritornando al discorso su certa cultura di sinistra Puccini veniva considerato una specie di Ganner e Giovannianni Poiré era Castel Sant'Angelo un posto dove ogni volta che ci passavo sotto chi ti accompagnava ripeteva «Quace se è buttata Tosca» come facevo a non farlo? Però sono partito da Sardinia e Giacomina li ho la sciarla stare non volevo si pensasse che volessi imbastire una parodia di Puccini. Quel Gassman indimenticabile bellissimo fasciato nel vestito bianco di raso che mia moglie aveva disegnato per lui. Era il 1973. Pinelli era volato giù dalla finestra del commissariato anche *Tosca* raccontava il passato ma guardava al presente. Il Gassman Scarpia che cantava «sulle note di Trovatioli» chi può sapere che c'avevo et sia nel core di un volente funzionario dell'alta polizia in fondo alludeva a Calabria.